



Le Muse News

Fidapa BPW Italy Sez. Civitavecchia

Grazia Deledda l'anima della Sardegna

Sara Fresi

Attività di ricerca presentata da Sara Fresi, editrice e direttrice responsabile del
quotidiano web **LE MUSE NEWS**

"Il Coraggio di una Donna. Grazia Deledda" organizzato da
FIDAPA BPW Italy Sezione di Civitavecchia in data 27.03.2022.

Pubblicato in data 27 Marzo 2022 sul quotidiano web www.lemusenews.it

Grazia Maria Cosima Damiana Deledda (Nuoro 1871 - Roma 1936) nacque a Nuoro nel 1871. Suo padre era un benestante proprietario terriero. La casa era spesso frequentata da amici dei paesi limitrofi che sostavano presso la dimora paterna. Attraverso questi incontri Grazia ebbe l'ispirazione per tracciare i caratteri dei personaggi dei suoi romanzi. Frequentò le scuole elementari, fino alla classe quarta, presso la città di Nuoro. Nella formazione di Grazia ebbe un ruolo importante anche suo zio materno, il parroco canonico Sebastiano Cambosu, che le mise a disposizione la sua vasta biblioteca. Prese inoltre lezioni private di italiano da un insegnante di scuola elementare. Il maestro vide in lei la scintille della creatività e la incoraggiò a pubblicare alcuni suoi temi. Aveva tredici anni e non sapeva a chi rivolgersi; dopo un'attenta ricerca riuscì a reperire l'indirizzo di una rivista di moda a cui inviò i suoi scritti che vennero subito diffusi. Durante la sua vita pubblicò una vasta raccolta di romanzi, racconti, articoli, rappresentazioni teatrali e poesie. Il suo primo romanzo fu *Fior de Sardegna* (Il fiore di Sardegna), pubblicato nel 1892; seguì il romanzo *Elias Portolu* nel 1903 con il quale ottenne il plauso internazionale che le diede un ampio seguito. L'infanzia di Grazia fu plasmata da antiche tradizioni con profonde radici storiche. Le infelici sorti dei suoi familiari le infusero una forte fede nel destino e nella religione. Spesso ricorrono nelle sue storie vari temi: forze incontrollabili, dilemmi morali, passioni e debolezze umane.

Era una donna anticonformista, non si assoggettava a quelle che erano le regole non scritte all'interno della propria comunità; il ruolo della donna era quello di occuparsi dell'educazione dei figli e delle faccende domestiche. La sua vena creativa di scrittrice venne prima sottovalutata e dopo ostacolata, inizialmente dalla sua famiglia e dopo anche dalle critiche negative di alcuni nuoresi e non, perché la scrittura non era ritenuta una professione per donne. Nonostante ciò, lei continuò a scrivere dimostrando di essere un'acuta osservatrice della natura e delle tradizioni delle genti sarde tanto da trasferire questi aspetti nelle sue opere. Fece conoscere al mondo una società arcaica e i vari modi di pensare degli abitanti dell'Isola. Era ispirata da fatti realmente accaduti, anche di carattere autobiografico, e da varie dinamiche che si creavano all'interno della propria comunità. Fece conoscere alle masse la Sardegna, utilizzando un linguaggio semplice e diretto descrisse la natura incontaminata e casta dell'Isola: montagne verdeggianti nel periodo primaverile e innevate d'inverno; pascoli, ovili e capanne di pastori; vasti appezzamenti di terreno, detti *tancas*; eremi e santuari; caldi tramonti e notti solitarie.

All'interno di questi ambienti si muovono i suoi personaggi spesso animati da passioni violente a intrighi, dall'eros all'odio, fino a far emergere perle di saggezza che affondano le radici nella cultura sarda arcaica. Profili abbozzati che non hanno una forte e coerente vita interiore ma sono collocati in piccole comunità dove tutto sembra statico. Osservando i personaggi vinti, sia di umili origini che benestanti, affiora quella civiltà antica con i suoi valori nell'onore, prestigio, reputazione, lealtà, amicizia e vendetta. Sin dalle prime opere troviamo una commistione tra la lingua italiana e il sardo, in particolare alcuni modi di dire e proverbi, che vogliono trasmettere il modo di pensare delle genti sarde. Si può parlare anche di bilinguismo della Deledda. Le sue emozioni e il suo vissuto li trasferì successivamente nella lingua italiana per renderli fruibili ai lettori.

L'uso della lingua sarda era negata al tempo dei Savoia, successivamente nel periodo dello Stato unitario e infine con il fascismo. Lo storico di Cuneo Carlo Baudi di Vesme, amico di Carlo Alberto, scrisse (Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna, Torino 1848):

"In materia d'incivilimento della Sardegna e d'istruzione pubblica, innovazione importantissima si è quella di proibire severamente in ogni atto pubblico civile l'uso dei dialetti sardi, prescrivendo l'esclusivo impiego della lingua italiana".

E ancora ripete e insiste:

"E' necessario inoltre scemare l'uso del dialetto sardo e introdurre quello della lingua italiana per incivilire alquanto quella nazione...".

Oltre alla lingua sarda venne proibito l'insegnamento della storia sarda, questo al tempo dei piemontesi che risposero a Pietro Martini che aveva il desiderio di insegnare la storia dell'Isola agli studenti:

"Nelle scuole dello Stato debbasi insegnare la storia antica e moderna, non di una provincia ma di tutta la nazione e specialmente d'Italia".

Questa visione italo-centrica aveva l'obiettivo di creare un'omogeneizzazione culturale che, per gli abitanti della Sardegna significava dessardizzazione. Per contro Deledda "parla dialogico" questa è la tesi sostenuta dal linguista Massimo Pittau che propone alcuni esempi: "Venuto sei?" tradotto in sardo Bennidu ses?; "Trovato fatto l'hai?" Accatadu fattu l'as?; "A Luigi visto l'hai?" A Luisu bidu l'as?; "Quando è così, andiamo" Cando est gai, andamus.

Tanti sono inoltre i vocaboli sardi che inserisce, in modo consapevole e voluto, all'interno delle sue opere, per snellire il linguaggio e trasmettere oralmente la cultura sarda quella dove lei era completamente immersa. Ecco alcuni esempi: tanca (terreno di campagna chiuso da un recinto fatto in genere di sassi), socronza, usatissima in Elias Portolu (consuocera), corbula (cesta), bertula (bisaccia), tasca (tascapane), leppa (coltello o a serramanico), cumbessias o muristenes (stanzette tipiche delle chiese di campagna un tempo utilizzate per chi dormiva là per le novene della Madonna o di Santi), domus de janas (tombe rupestri e letteralmente "case delle fate"). Anche intere frasi in sardo: frate meu (fratello mio), Santu Franziscu bellu (San Francesco bello), su bellu mannu (il bellissimo, letteralmente il bello grande), su cusinu mizadu (il borghese con calze), a ti paret? (ti sembra?), corfu 'e mazza a conca (colpo di mazza in testa), ancu non ch'essas prus (che tu non ne esca più: è un'imprecazione). Qualche volta Deledda ricorre a frasi italiane modificate in sardo o frasi sarde trasformate in italiano: Come ho ammaccato questo cristiano così ammaccherò te (...) o Avete compreso?"

Per Deledda parlare della Sardegna e utilizzare la lingua sarda era un punto di partenza e non di arrivo. Nella sua evoluzione umana vediamo dei mutamenti: se nelle prime opere emerge spesso l'uso del bilinguismo, nelle opere successive questo va ad assottigliarsi per fare sempre più spazio alla lingua italiana. Una trasformazione che avviene anche nella sua vita: nasce e vive a Nuoro e il grande cambiamento avviene con il matrimonio e il suo trasferimento definitivo nel Continente. Lì realizza il suo sogno di vivere a Roma, in Italia, in una società che avrebbe compreso le sue qualità intellettuali e che le avrebbe permesso di stare a contatto, anche attraverso corrispondenze epistolari, con intellettuali e scrittori italiani e stranieri. Questa fu una trasformazione esistenziale che va di pari passo con l'evoluzione del suo modo di scrivere.

Nel 1899 si trasferì a Cagliari dove conobbe Palmiro Madesani, funzionario dello stato nativo di Viadana in provincia di Mantova. I due dopo pochi mesi si sposarono e si trasferirono a Roma. Egli divenne suo fedele alleato e agente letterario. Ebbero due figli

Sardus, in onore di Sardus Pater divinità dei sardi nuragici guerriero e cacciatore, e Franz.

Svolge una vita morigerata dedicata alla scrittura e dall'educazione ricevuta emergono elementi di religiosità nelle pagine dei suoi romanzi e la sua sobrietà e discrezione in un ambiente sociale e letterario altamente competitivo. Si fece strada con le proprie forze, facendosi conoscere da editori e scrittori intrattenendo con loro rapporti epistolari. Il successo ottenuto fu dovuto anche a un'ambizione femminista che la spinse a non arrendersi di fronte ai limiti imposti dall'ambiente sardo, nel quale visse per molti anni.

Nel 1909, a pochi giorni dalla competizione elettorale nazionale, alcuni suoi concittadini candidarono Grazia nel Collegio di Nuoro. Era il 6 marzo 1909 quando sul *Corriere di Nuoro* fu pubblicato un apposito articolo:

"Il gruppetto nuorese di letterati propone una candidatura femminista. Lancia alle sorti delle urne il nome di Grazia Deledda, con la significazione di protesta al voto dato dall'on. Are alla Camera contro l'elettorato delle donne. Vediamo la fortuna che avrà questa affermazione femminista sarda!"

Fu la prima donna italiana ad essere candidata al Parlamento e, seppure non vinse la competizione elettorale, divenne la vincitrice morale. Aveva ormai raggiunta la celebrità come scrittrice, un'indipendenza anche economica ed era diventata madre. A questa candidatura non venne dato molto risalto sulla stampa nazionale, anche perché allora la Santa Sede con il pontefice Pio X non era favorevole ad appoggiare il suffragio femminile.

Nel 1926 l'Accademia di Svezia le conferì il prestigioso premio Nobel per la letteratura; lo ritirò l'anno successivo nell'ambito di una cerimonia. Fu la prima donna italiana a ricevere questo importante riconoscimento. La motivazione:

"Per la sua ispirazione idealistica, scritta con raffigurazioni di plastica chiarezza della vita della sua isola nativa, con profonda comprensione degli umani problemi".

Anche in occasione del Premio Nobel le parole della scrittrice furono semplici e stringate:

"Io non so fare i discorsi, mi contenterò di ringraziare l'Accademia svedese, per l'altissimo onore che nel mio modesto nome, ha concesso all'Italia e di ripetere l'augurio che i vecchi pastori di Sardegna, rivolgevano ai loro amici e parenti: Salute!... Salute al Re di Svezia, salute al Re d'Italia, salute a voi tutti Signore e Signori ! ... Viva la Svezia, Viva l'Italia!"

Trascorse oltre trent'anni a Roma facendo una vita semplice e ritirata dalla notorietà, insieme al marito e ai suoi due figli che erano anche devoti collaboratori. Grazia non faceva conferenze e non era incline a partecipare ai ricevimenti pubblici o alle feste mondane e quando doveva comparire in pubblico aveva un atteggiamento umile e modesto. Morì a Roma il giorno di ferragosto del 1936 per lo stesso male con cui, in una sciagurata premonizione, fece morire la protagonista del romanzo "La chiesa della solitudine", a causa di metastasi sviluppatesi da una neoplasia precedentemente asportata. Attualmente il corpo di Grazia è sepolto in quella stessa chiesa nuorese.

Riferimenti bibliografici e sitografia

Bàrberi Squarotti G. *Strutture e tecniche del romanzo deleddiano*. Atti del Convegno nazionale di studi deleddiani, Nuoro 1972. Cagliari. Editrice Sarda Fossataro.

Baudi di Vesme C. 1848. *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*. Torino. Stamperia reale.

Casula F. *Il bilinguismo di Grazia Deledda*. Il Manifesto Sardo. 1 Febbraio 2015. URL: <https://bit.ly/3wtR64z> (ultima visita: 28.02.2022).

De Giovanni N. 2016. *Grazia Deledda*. Lucca. Maria Pacini Fazzi Editore.

Dolfi A. 1979. *Grazia Deledda*. Milano. Mursia Editore.

Marrocu L. 2016. *Deledda. Una vita come un romanzo*. Roma. Donzelli Editore.

The Nobil Prize. *Grazia Deledda*. URL: <https://bit.ly/3iuueKg> (ultima visita 02.03.2022).

Tiozzo E. 2013. *Il Nobel svelato, segreti, errori e verdetti del premio per la letteratura*. Torino. Nino Aragno Editore.